

ECONOMIA E RELIGIONE

Perché l'etica economica biblica parla di ricchezza e povertà "oggi"

di Luigino Bruni

Ci sono una profonda vicinanza e un'antica frequentazione tra la ricchezza e la religione, non solo la religione cristiana. La ricchezza ha sempre avuto una natura religiosa. Noi desideriamo la ricchezza perché aumenta la libertà e quindi le nostre opportunità. Tra le libertà "comprate" dalla ricchezza, quella più affascinante e tentatrice è la libertà dalla morte e dalla sofferenza. Lo abbiamo visto anche durante la pandemia Covid-19, quando queste pagine sono state pensate, poi nate e cresciute. La ricchezza esercita su di noi un fascino religioso perché somiglia veramente (un po') a Dio. Sta in questa promessa di vita (quasi) eterna la radice della natura religiosa della ricchezza, che può diventare per noi un idolo perché somiglia davvero alle divinità. Nel Vangelo è stato Gesù stesso a metterla in concorrenza con Dio – «Nessuno può servire due padroni: Dio e mammona», perché la ricchezza promette una sua immortalità.

La potenza religiosa della ricchezza cresce poi con l'estensione dell'area della vita sociale coperta dal denaro, che è sempre stata vasta anche nelle culture antiche. Anche in una società pre-moderna, infatti, la ricchezza fuoriusciva dall'ambito tipicamente economico fino a sfiorare il paradiso o il purgatorio (il "mercato delle indulgenze"). Non dobbiamo, infatti, pensare che la ricchezza conti molto solo in un'economia di mercato: il denaro era già dio ben prima del capitalismo. Perché in un mondo con scarsa circolazione della moneta, con la ricchezza concentrata in pochissime mani gelose, il potere sovranaturale del denaro era maggiore di oggi. Se da una parte l'aumento delle aree sociali coperte dai mercati fa aumentare l'importanza della moneta (se con la moneta compri quasi tutto, la moneta diventa quasi tutto), dall'altra la sua più ampia diffusione in molte mani la riduce.

E così non è facile calcolare la somma algebrica di questi due effetti di segno opposto. L'avarietà, l'avidità, l'invidia nei confronti dei ricchi non erano nel Medioevo inferiori a oggi, e le dinamiche sociali dietro ai denari di Giuda, alle dracme e ai talenti, non erano troppo diverse da quelle dietro ai nostri euro – lo sviluppo dei mercati non riduce l'invidia sociale, ma la orienta in sentieri meno dannosi, e il ricco era forse più invidiato ieri che og-

gi. Ecco perché l'etica economica biblica non ha perso nulla della sua capacità di parlarci oggi del nostro lavoro, delle nostre ricchezze e delle nostre povertà. E a essa possiamo sempre tornare per capire in profondità la natura religiosa della ricchezza: «Porgerò l'orecchio a un proverbio, esporrò sulla cetra il mio enigma [...] C'è chi nel proprio denaro confida, e vanta le ricchezze sterminate. Ma il riscatto di Dio non lo si compra, troppo caro sarebbe il riscatto di una vita» (Salmo 49,5-8). Molto bella è la ragione dell'impossibilità del riscatto della vita: «Tropo caro sarebbe il riscatto di una vita». La vita umana non può essere riscattata perché il prezzo sarebbe troppo alto. Torna di nuovo il linguaggio economico dentro la fede, che in genere porta su strade sbagliate. Qui, però, la metafora economica può suggerirci qualcosa di buono. Il valore della vita umana non è riscattabile in denaro perché avendo un valore infinito ci sarebbe bisogno di un prezzo infinito. È questa la base antropologica della non commerciabilità della vita umana: non c'è un mercato per la vita umana perché l'incontro tra domanda e offerta avverrebbe all'infinito, il punto di equilibrio sarebbe troppo alto per trovarsi sulla Terra: ci vorrebbe il Paradiso – e se si trovasse qui un senso buono della metafora del "prezzo" pagato dal Cristo crocifisso? Sta sempre qui il valore della gratuità: la gratuità non ha prezzo perché è impagabile, perché il suo prezzo sarebbe infinito. Allora ogni volta che una vita umana è equiparata a un prezzo monetario, ogni volta che proviamo a comprare una persona o parti di essa, stiamo rinnegando il Salmo 49, che ha la sua radice nel Salmo 8 – «Eppure lo hai fatto poco meno degli dèi» – e nel nostro essere «immagine di Dio». Se Dio è infinito ogni sua imma-



Luigino Bruni
L'arte della gratuità

Pubblichiamo uno stralcio del capitolo introduttivo del libro di Luigino Bruni edito nella collana "Pagine Prime" di "Vita e Pensiero" e "Avvenire"

Il valore della vita umana non è riscattabile in denaro, anche perché avendo un valore infinito, allora ci sarebbe bisogno di un prezzo infinito

gine è infinita. Se prendessimo sul serio queste parole dovremmo poi dire che il salario non è la misura del valore della nostra opera. Una parte di infinito resta infinita, e un infinito di ordine inferiore è ancora infinito. Il nostro lavoro vale infinitamente di più dei nostri salari, che quindi dovrebbero essere interpretati come contro-dono, come segno e simbolo di riconoscenza. E quindi non dovrebbero essere troppo diversi e diseguali – sarò ingenuo e idealista (e lo sono, e sto facendo di tutto per continuare a esserlo), ma non riesco ancora ad abituarci a un mercato che paga un giorno di lavoro di un consulente quanto un mese di lavoro di un bracciante. Eppure in quell'eguaglianza universale di fronte alla morte cantata dal Salmo ci deve essere qualcosa di ancora più profondo. L'umanità, nella coscienza dei suoi poeti e sapienti, ha sempre intuito che, al di sotto (o al di sopra) dello spettacolo di vera diseguaglianza e di vera ingiustizia

creato dalle ricchezze e dalle povertà, tra gli uomini vi era anche una dimensione altrettanto vera di uguaglianza. Certamente nel nascere e nel morire, nel dolore e nella sofferenza, ma non solo in questo. Un aspetto lo aveva intuito anche

l'economista filosofo Adam Smith (*Teoria dei sentimenti morali*, 1759), quando affermava che se dovessimo sommare le gioie e le sofferenze ci accorgeremmo che i ricchi e i poveri sono più simili di quanto in genere si pensa. Questa strana uguaglianza tra ric-

chi e poveri, aggiungeva Smith, è bene che sia nota solo ai filosofi, perché, se fosse evidente a tutti, la gente valuterrebbe di meno le ricchezze, smetterebbe di impegnarsi per accrescerle, si fermerebbe lo sviluppo economico, che a suo parere si regge su una sorta di «illusione provvidenziale». In molte cose della vita siamo veramente uguali, prima delle ricchezze e delle povertà. Ricchi e poveri si innamorano, sono lasciati e abbandonati, traditi e ingannati, feriti e benedetti, tutti impauriti dal dolore e dalla morte. È per questa «uguaglianza prima» che per chinarci su chi incontriamo «mezzo morto» lungo la strada verso Gerico ci basta riconoscerli «un uomo», e smetteremmo noi di essere umani se prima di soccorrerlo gli chiedessimo l'entità del suo conto bancario.

Il salmista tralascia la vittoria penultima della ricchezza e si concentra sulla sua sconfitta ultima. E così, visto dalla prospettiva della sua mortalità, l'uomo è veramente come gli animali, il ricco è davvero come il povero, il sapiente è come lo stolto, e ci ritroviamo dentro un orizzonte di eguaglianza cosmica: «Dell'uomo che si fa ricco, della sua casa che cresce potente, non ti importi. Muore, perderà tutto, la sua potenza non lo seguirà» (Salmo 49,17-18). Questa vanità della ricchezza l'hanno capita molti sapienti. Ma la capiamo anche noi, come la capiscono i poveri quando vedono ricchi infelici ammalarsi e morire, e la capiscono i ricchi quando fanno l'esperienza che le loro ricchezze non servono per quelle poche cose davvero importanti – il ricco sincero è cosciente della molta vanitas impressa nelle sue ricchezze.

Ma questa vanità ha creato anche molti equivoci e molti problemi. In nome della natura effimera e transeunte della ricchezza, teologi, sapienti, saggi, hanno dimenticato troppo facilmente la dimensione penultima delle ricchezze per soffermarsi sull'ultima. E così le religioni hanno scritto troppo poco sulle ricchezze e povertà penultime, per parlarci molto, forse troppo, della vanità del denaro e delle sue promesse. Guardare la vita dalla prospettiva del suo ultimo giorno dovrebbe accrescere i sentimenti di uguaglianza tra tutti. Ma perché crescano anche i sentimenti di fraternità c'è bisogno di qualcosa d'altro – Papa Francesco ce l'ha voluto ricordare nella sua recente enciclica.

